

Voci di ballatoio

Il giornale della Casa Circondariale di Velletri

Numero 0 - luglio 2024

Voci di ballatoio è il prodotto editoriale realizzato da un gruppo di ospiti della Casa Circondariale di Velletri attraverso il laboratorio "Altri Giornali" ideato dall'Associazione *La Farfalla* e condotto dai formatori Paola Anelli e Nicolò Sorriga

Cercando possibilità

Uno spazio diverso

di Paola Anelli

Voci di ballatoio è il titolo del nostro giornale. Un titolo pensato, valutato e deciso in uno dei nostri incontri di redazione. Abbiamo fatto un democratico sondaggio e tra tanti titoli probabili è stato quello più votato. Ma che cos'è un ballatoio? È un balconcino di una casa? È un elemento architettonico? È un corridoio?

Se pensiamo alla sede della nostra redazione, il ballatoio è molto altro. Il ballatoio del quale il giornale porta le voci è quel corridoio sul quale si affacciano le celle del carcere. Il ballatoio è lo spazio condiviso, quello che guarda fuori della cella, quello dove si incontrano persone e storie.

Segue a pag. 18

Le parole possibili

di Nicolò Sorriga

Il titolo della prima pagina del numero 0 di *Voci di ballatoio* parla di possibilità e della ricerca di qualcosa che - si presume - sia altro e meglio rispetto a ciò che si sta vivendo.

All'interno del giornale non troverete però articoli che parlano specificatamente di "possibilità"; ne troverete altri (e tanti) che raccontano di speranze, paure, vita quotidiana, riflessioni. Leggerete poesie e articoli ispirati da libri o da notizie di dominio pubblico.

Perché, allora, mettere in un titolo - in prima pagina, poi - qualcosa di cui non si parla apertamente?

Segue a pag. 19



In questo numero

Vita nel carcere

Provare a vivere la quotidianità in maniera dignitosa e con nuove consapevolezza

pagina 10

"Non mi piace fermarmi alle apparenze"

Intervista alla Dottoressa Sabrina Falcone, responsabile dell'Area Giuridico Pedagogica

pagine 8,9

Tra speranza e paura

Saper riconoscere che cosa proviamo senza lasciarci sopraffare

pagine 12,13

La seconda pagina...

Redazione

Altri Giornali: il nostro progetto

Voci di ballatoio

Il giornale della C. C. di Velletri

Numero 0

luglio 2024

Tiratura: 300 copie

Responsabili del Progetto

Paola Anelli, Nicolò Sorriga

Grafica e impaginazione

Nicolò Sorriga

In Redazione

Stefano B. - Roland D. -

Mario D.A. - Donovan H. -

Alexandru G. - Fernandez I. (K.) -

Danilo L. - Marco M. - Marco Mi. -

Roberto M. - G.N. -

Manuel P. - Ferdinando S. -

Matteo V. - Simone Z.

Stampa

Tiburtini s.r.l.

Roma

Redazione

Casa Circondariale di Velletri

Via Campoleone, 97

00049 - Velletri (Rm)

Le fotografie inserite nel giornale sono di proprietà della C.C. di Velletri.

Ne è vietata la riproduzione

Associazione La Farfalla

Potete leggere e scaricare il giornale su

www.lafarfalla.org

Stampato grazie al sostegno di



Questo progetto è realizzato grazie al sostegno di



OLTRE I RISULTATI

L'Associazione La Farfalla è stata fondata nel 2001 per promuovere progetti di integrazione sociale rivolti a persone con disabilità e con disagio sociale. Nel corso della sua lunga esperienza, l'Associazione ha ampliato il suo raggio d'intervento, ideando attività rivolte a persone con dipendenza, minori a rischio e detenuti.

Il Progetto Altri Giornali è nato nel 2009 dalla volontà dell'Associazione di mettere a disposizione le proprie competenze nel settore dell'informazione e della comunicazione agli Enti, alle Associazioni, alle Cooperative, agli ospiti e agli operatori di centri diurni, comunità e strutture sanitarie, di recupero e penitenziari che vogliono adoperarsi nella realizzazione di un prodotto editoriale.

Il Progetto Altri Giornali ha il fine ultimo, attraverso un Laboratorio continuativo, di preparare i suoi destinatari a realizzare e gestire un prodotto editoriale. Un giornale o una pubblicazione rappresentano un punto di incontro importante tra persone con diverse culture e storie personali che, unite dal medesimo intento, imparano a confrontarsi e cooperare.

La realizzazione di un giornale da parte degli ospiti di comunità terapeutiche o penitenziari, assume inoltre un ruolo complementare e allo stesso tempo alternativo rispetto a quello svolto dai grandi organi di informazione: permette a coloro che non avrebbero spazio di esprimersi su quotidiani e riviste "ufficiali" di informare e far sentire la propria voce su temi strettamente legati alla realtà sociale di chi scrive, ma anche e soprattutto su argomenti di interesse comune, dando quindi una propria opinione e un personale contributo informativo.

Una pubblicazione può avere inoltre la valenza di uno spazio di appello rispetto a situazioni di ingiustizia, casi di leggi non applicate, disfunzioni burocratiche, ma anche ritardi culturali nell'approccio ai pro-

blemi sociali. Tutto questo raccontato da chi, in prima persona, vive determinate situazioni o dinamiche esistenziali e sociali di disagio.

Per raccontarsi e per raccontare la realtà, e soprattutto per avere il diritto e il dovere di essere chiaramente compresi, sono necessari degli strumenti comunicativi che il Laboratorio realizzato dall'Associazione ha lo scopo di proporre, far conoscere e consentire di gestire. Tutti i partecipanti ai quali il Laboratorio si rivolge hanno infatti la possibilità di intraprendere un percorso formativo di sviluppo o consolidamento delle proprie conoscenze e abilità nell'ambito della comunicazione.

Inoltre, l'approccio teorico-pratico di questa esperienza permette non solo una maggiore comprensione delle proprie risorse e qualità, ma diventa anche un'occasione per favorire la crescita culturale di ogni persona, stimolata a informarsi, mantenersi costantemente aggiornata e a responsabilizzarsi come singolo che si adopera in un'attività comune.

Il Laboratorio che viene realizzato nella Casa Circondariale di Velletri dal marzo 2024, vede la frequenza di circa 20 partecipanti che si incontrano con i formatori dell'Associazione ogni martedì sotto la supervisione dei responsabili dell'Area Giuridico Pedagogica della struttura. Il Laboratorio / Redazione opera mettendo al centro le proposte, la creatività e l'inventiva di ognuno. Come in ogni gruppo di lavoro si discute e si analizzano tematiche e punti di vista per costruire insieme un progetto unitario che diventa molto di più della somma di ogni singola voce.

Per la realizzazione di questo progetto e del giornale che avete tra le mani, è di fondamentale importanza il sostegno e la collaborazione attiva con l'Amministrazione Penitenziaria e con tutte le figure che operano nel settore.

Storie

Mi chiamo Alexandru G.,

sono nato in Romania, ho 26 anni, mio padre ne ha 48, mia madre 45, mio fratello 21 e poi c'è la viziata della famiglia, Alessia che ha 13 anni.

La parola adatta per descrivere la mia vita oggi è monotonia: è quasi un anno che sono qui e tutte le giornate sono uguali. Cerco di spezzare questa monotonia con la scuola e con la palestra. Sono un ragazzo tranquillo e cerco di essere amico con tutti. Da quando

sono chiuso qui ho capito molte cose, soprattutto chi ci tiene veramente a me. Posso dirlo proprio senza dubbio: pensavo di avere centinaia di amici, ma in realtà gli unici amici che ho sono la mia famiglia ed è meglio così. Non ho bisogno di nessuno.

Sono nato in Romania, mio padre è arrivato in Italia quando ero piccolissimo, avevo tre anni. In seguito sono arrivato anche io e mia madre. Mio padre ha sempre lavorato nel-

l'edilizia, all'inizio mi disse che guadagnava 20 euro al giorno, ma con il passare del tempo è riuscito a far crescere il suo guadagno e offrirci una vita migliore. Ringrazio i miei genitori che non mi hanno mai abbandonato, mi hanno insegnato l'educazione, mi sono stati vicini in ogni momento della mia vita. Ora mi trovo qui e loro soffrono molto. Purtroppo non posso tornare indietro, ma posso migliorare il futuro ed è quello che farò.

Mi chiamo Danilo L.,

sono nato a Fasano (Br), ho cinquant'anni e risiedo in Inghilterra con mia moglie Lauretta e i nostri meravigliosi quattro figli, da 35 anni.

Conosco due modi per tenermi fuori dal mondo dentro la mia solitudine interiore. Il primo è starmene a letto a leggere i libri, mi aiuta a cacciare fuori ogni altro pensiero e immagine tranne le visioni che le storie riescono a evocare in me. Sono spesso immagini aperte al cambiamento, al possibile, al ricongiungermi alla mia famiglia. Non vedo l'ora di scoprire, grazie a questa dura condanna, la possibilità di essere una cosa diversa da ciò che penso di me stesso. Il secondo invece è quello di cercare il mio angolo di intimità e starmene in silenzio senza

suoni, se non quelli interiori. Spesso mi sento perso davanti alla mia fragilità. I miei silenzi, il senso di prigionia e il desiderio di combatterlo hanno acuito il mio coraggio di resistere e sopportare. Cambiare in attesa di poter dare una mano di bianco spinta dal ravvedimento e da una presa di coscienza.

Sono cresciuto a Fasano.

La mia famiglia è composta da mio padre e mia madre, io sono il primo dei loro due figli. Dopo il loro burrascoso divorzio sono stato affidato a mio padre, un assicuratore e proprietario terriero. L'assenza di mia madre lo ha costretto a interpretare un ruolo per cui non aveva nessun talento: due uomini soli è una situazione difficile. Si capiva che aveva

un'indole e un destino migliore della vita che egli era stato costretto a vivere.

Verso il figlio aveva sviluppato una mal gestita severità, nella convinzione che i figli andassero temprati. Il desiderio di combatterlo e dare una versione più originale di me stesso mi ha spinto a raggiungere mia madre e mia sorella in Inghilterra dove ho studiato e vissuto la maggior parte della mia vita e dove mi sono sposato. Ho lavorato e avuto quattro figli.

Negli anni i miei rapporti con i miei genitori si sono risolti, ci siamo riconosciuti, soprattutto perdonati. Siamo molto uniti e ci amiamo tanto e dipendiamo l'uno dall'altro. Tutto passa se ci si apre il cambiamento.

Mi chiamo Donovan H.,

sono nato a Roma e la mia provenienza etnica è rom. Vivo a Roma con mia moglie e i nostri cinque figli.

La mia realtà è molto cambiata oggi. In passato vivevo con la mia famiglia in un campo rom, purtroppo un contesto difficile quello dei nomadi, spesso quasi costretti a commettere furti e reati contro il patrimonio. Nonostante ciò ho avuto grazie alla forza di volontà un ravvedimento; un atto dovuto ai

miei figli ai quali voglio destinare una vita e un'infanzia migliore della mia.

La mia volontà mi ha portato a trovare un lavoro onesto come assistente multiservizi presso una scuola materna, un lavoro che mi ha permesso finalmente di poter assicurare una casa per i miei figli e quindi seguirli nel loro percorso scolastico in un ambiente sereno.

Oggi sono in carcere per dei reati commessi

quando ero al campo.

Questa condizione mi ha messo in difficoltà, mi manca molto la mia famiglia ma tutto sommato questa detenzione mi ha insegnato a vedermi e a non rischiare mai più di allontanarmi dai miei figli, da mia moglie dalle persone che amo.

Spero di poter uscire da questo incubo e di svolgere la mia vita in maniera onesta e piena d'amore per il prossimo e per me stesso.

Mi chiamo Roland D.,

Mi trovo qui in carcere a Velletri e cerco di passare il tempo come meglio posso: frequento la scuola, vado all'aria, gioco a carte. In cella cucino per passare il tempo.

Mi manca la libertà, però presto tornerà tutto alla normalità, nella vita possiamo sbagliare.

Sono venuto in Italia a 27 anni, ho lavorato

come spiagginò. Abito a Torvajonica dove ho molti amici con i quali spesso trascorro del tempo.

Storie

Mi chiamo Simone Z.,

sono nato a Velletri e ho 35 anni. La mia famiglia è composta da mio padre, mia sorella, tre nipoti e un cognato. Mia madre purtroppo non c'è più.

Ora la mia vita non è più vita, ma un incubo. Sì, perché ritrovarsi qui dentro non è per niente facile, soprattutto far passare le giornate è dura perché non è mia abitudine ritrovarmi così e stare con le mani in mano. Sono

sempre stata una persona regolare nel lavoro e iniziavo a la mia attività la mattina presto.

Prima di entrare qui avevo delle giornate piene e abbastanza soddisfacenti facendo un mestiere che mi impegnava sin dalla mattina presto.

Svolgevo l'attività di idraulico e allo staccare, saltuariamente, andavo al ristorante dove svolgevo il ruolo di cuoco o aiuto cuoco. Per

me era molto soddisfacente ed ero fiero di me. Avevo una compagna di Roma che però per lavoro si era trasferita a Terni così nei fine settimana la raggiungevo portando sempre con me la mia cagnolina che avevo preso quando era appena nata.

Me la sono sempre portata con me e fin da quando ho deciso di prenderla ho capito che non potevo fare scelta migliore.

Mi chiamo Mario D.A.,

sono nato a Roma nel 1972. La mia famiglia è immensa in tutti i sensi: eravamo sette figli, quattro femmine e tre maschi. Ho perso il mio papà, mia sorella e un fratello ancora giovanissimi.

Della mia vita ora cosa dire... sono carcerato, sono amareggiato, non dormo mai. Questo non è un carcere, è il purgatorio. Non si fa mai nulla, non c'è socialità, non c'è rapporto l'uno contro l'altro proprio perché, ripeto, non c'è socialità. Si scende all'aria... I°, II°, III°, IV° sezione. Ogni sezione per conto suo, chiusi dentro buchi di cemento che fai prima a uscire che a entrarci dentro.

Ci incontriamo per le scale dicendo: "Bona, bona...", ma bona de che?, manco se conoscemo. C'è un campo di calcio che potrebbe

essere sfruttato per far conoscere molto meglio i detenuti ed evitare un sacco di malintesi. Io già sono schivo di mio, figuriamoci... Se proprio ce la vogliamo dire tutta, qui non funziona proprio nulla, partendo dalla socialità fino alla sanità. C'è la biblioteca... lasciamo perde, c'ho più libri io a casa mia.

La mia storia è lunga. Ho cominciato a lavorare a 12 anni. Andavo a scuola e poi al lavoro. Faccio il macellaio da quarant'anni, togliendo gli anni di carcerazioni. Da bambino odiavo quel mestiere, poi me ne sono innamorato.

Ho avuto due relazioni importantissime con due donne speciali, ho perso quattro bambini di cui due gemelli... posso essere un po' incazzato? Personalmente ho sempre lavorato

con fierezza, però ogni tanto mi partiva il cervello eppure non mi mancava nulla, ma cercavo qualcosa... vacce a capi qualcosa, boh...

Comunque tra non molto esco. Fuori ho una vita che mi aspetta. Due donne a dir poco speciali: la mia mamma e la compagna della mia vita; e 32 nipoti che adoro tutti. Credo che sia ora di farla finita con le cazzate!

Non mi vergogno, mi sono avvicinato alla chiesa e mi sta aiutando moltissimo. Non sapevo nemmeno come fosse fatta una chiesa.

Questo vostro progetto è bellissimo e credo sia molto istruttivo, soprattutto per far conoscere meglio questa vita forzata. Il mio tempo con voi sarà breve... ma potevate farlo prima?!

Mi chiamo K.,

sono nato a Cuba e ho 36 anni.

Ho un bellissimo bambino di tre anni che si chiama Jacob, una moglie, una madre è una sorellina che ha 13 anni.

Mi trovo nel carcere di Velletri. Ormai già da tre anni ho perso la libertà (quella fisica). Mio figlio aveva appena due mesi quando mi arrestarono e da allora purtroppo l'ho visto crescere da qui dentro tramite i colloqui, ed è veramente dura per tre anni non potergli dare la buona notte.

Lui è la mia forza, è a lui che penso appena apro gli occhi la mattina, mi dà la forza per andare avanti con la speranza di uscire da qui

il più presto possibile e riabbracciare tutta la mia famiglia.

Mettendo per un attimo da parte il fatto che sono detenuto, fondamentalmente sono un ragazzo fortunato: Dio mi ha donato una moglie e un figlio, la cosa più bella del creato.

Sono arrivato in Italia nel 2009 dove già c'era mia madre da un po' di anni. Mi sono integrato subito e ormai sento l'Italia come il mio paese.

Nel 2011 è nata la mia sorellina Marlene alla quale voglio un mondo di bene e poi nel 2019 ho conosciuto mia moglie che amo tanto e ringrazio sempre per avermi dato il

regalo più bello della mia vita. Mio figlio è nato nel 2021 e purtroppo non ho potuto continuare a stargli vicino perché sono stato carcerato.

Nonostante tutto ringrazio Dio perché cresce bello e sano anche se già inizia a percepire la mia assenza.

Ora però sono consapevole di tante cose e l'unico mio desiderio più grande è non allontanarmi mai più da lui.

Storie

Mi chiamo Ferdinando S.,

sono nato a Castellammare di Stabia, ho cinquant'anni. La mia stupenda famiglia è composta da Lucia mia moglie, Emanuela mia figlia, e Davide mio figlio.

Attualmente sono detenuto presso la casa circondariale di Velletri, è la mia prima esperienza detentiva e rimarrà anche l'unica. Il mio traguardo è riabbracciare la mia famiglia e vivere il resto degli anni gioiando con loro.

Mi adeguo a un sistema di vita del tutto nuovo con molta fatica, muovendomi su un campo minato, senza snaturarmi, restando la

persona che sono: mite, rispettosa e socievole.

Alla soglia dei miei cinquant'anni ho conseguito un diploma di perito tecnico ragioniere, ho una qualifica di sala bar e di cucina per quanto concerne la ristorazione e ho un'esperienza più che ventennale nel settore navale. Negli ultimi sei anni ho lavorato come collaboratore scolastico, quattro di questi li ho trascorsi a Milano prima di essere trasferito nella provincia di Napoli.

Sono felicemente sposato con una compagna

di viaggio eccezionale, Lucia e con lei ho messo su famiglia avendo due figli, Emanuela e Davide.

Con mia moglie ci conosciamo da 34 anni, praticamente dalla prima superiore, eravamo nella stessa classe.

Tutto quello che abbiamo creato dall'adolescenza a oggi lo abbiamo fatto con le uniche nostre forze, cercando di educare al meglio i nostri figli e di vivere in armonia.

Mi chiamo Manuel P.,

sono nato a Ostia e ho vent'anni, la mia famiglia è composta da mio padre che ha 49 anni, mia madre che ne ha 51 e mio fratello che ne ha 19.

La mia vita oggi somiglia a un film visto e rivisto migliaia di volte perché quello che si fa in carcere sono bene o male tutte giornate uguali, passate a pensare, a fare, a vivere.

Sono entrato qui a 18 anni e due mesi appena compiuti. Fortunatamente nel mio percorso fatto qui ho sempre sorriso ma non per il fatto che mi trovi in carcere, ma semplicemente

per il fatto di vivere. Anche se sono qui, distante dalla mia famiglia nessuno mi potrà mai impedire di sentirla. Io mi trovo qui con mio padre, è una cosa molto pesante anche perché non siamo mai andati d'accordo. Fuori non ho mai avuto con lui un gran rapporto.

Ho trascorso il 90% del tempo di quando ero piccolo insieme a mia madre. Mio padre entrava e usciva dal carcere, è sempre stata una routine, poi fu colpito da un infarto fortunatamente preso in tempo.

Fin dall'età di quattordici anni ho iniziato a

lavorare. Fino ai diciott'anni ho vissuto con una spensieratezza nel fare le cose che oggi non ho e che non avrò mai più, ma non perché io non voglia: dopo tutte le fregature prese si impara a valutare bene le cose, a vedere le persone.

A nessuno piace compiere reati ma tante persone si trovano costrette per il fatto che a volte non riescono a "campare" i propri figli, a pagare le spese... ecco, in tutto questo ho voluto raccontare un po' di me e di questo mondo infame che conosco.

Mi chiamo Roberto M.,

sono nato a Roma nel 1958, sono sposato da 25 anni con Irina, una donna russa e con lei ho un figlio di nome Alessandro che a dicembre scorso ha compiuto vent'anni.

La mia vita è stata sconvolta da un problema avuto nel periodo 2001-2003. La conoscenza e non la partecipazione ad attività di persone allora ritenute pericolose mi ha trascinato in un problema grave come se fossi stato un truffatore ai danni di persone e dello Stato. Molte di queste accuse sono decadute in giudizio rimanendo in piedi una bancarotta che sarebbe stata poi prescritta in appello; per mia sventura il mio avvocato di fiducia è morto e a mia insaputa il tribunale ha designato un avvocato d'ufficio il quale non ha presentato il mio appello. Dopo 21 anni sono stato condannato e quindi qui ristretto. In questi 20 anni sono stato molto attento a non ricadere in altri problemi giudiziari perché i

miei veri valori sono stati solo nel curare la mia famiglia con una moglie che ha curato oltre a me un figlio pulito ed educato, diventato un orgoglio per noi e che sta frequentando l'università senza vizi di alcun genere.

Sono cresciuto e vissuto a Testaccio. La mia famiglia di origine, composta da mio padre Francesco e mia madre Italia, è romana da sette generazioni. Io sono l'ultimo figlio, nato dopo 12 anni dal mio fratello più grande. In totale siamo sei fratelli, tutti maschi e tutti lavoratori. Il mio grado di cultura è stata la scuola media inferiore. Perché non ho continuato a studiare? Perché allora c'era il bisogno di lavorare per aiutare la famiglia e finita la scuola sono entrato nei famosi mercati generali di Roma dove si cominciava a lavorare la notte a mezzanotte finendo il mattino dopo verso le 10 o le 11 a seconda del lavoro. In quell'ambiente ho conosciuto tanta gente tra

cui le persone ritenute pericolose che ho citato prima. Ho cercato di progredire in altri lavori perché allora era importante il posto fisso, ma senza esito. Ho lavorato all'Atac e al CREL, il centro ricerca economica sul lavoro dove ho svolto attività per un periodo, avendo la possibilità di conoscere Giorgio Benvenuto. Forse in quell'ambiente ero scomodo a qualcuno e sono stato poi allontanato.

La mia passione è sempre stata la caccia e la cinofilia. Frequentavo e mi piaceva stare in compagnia di persone più grandi di me da cui mi piaceva prendere qualcosa che a me mancava culturalmente. Posso dire che la mia passione mi ha portato a frequentare i massimi livelli della cinofilia: presidenti e giudici ENCI e sono stato allevatore di cani da caccia fino all'incontro con mia moglie con cui ho creato una famiglia.

Storie

Mi chiamo Marco M.,

sono nato a Roma nel 1963. Mio padre era un insegnante, preside di due scuole e mia madre era un'insegnante elementare. Sono vedovo da 17 anni, con un figlio di 34 anni che lavora al Bambin Gesù.

La mia vita, come tante altre, è una vita sprecata, contraddittoria. Come tanti credo di essere un bravo ragazzo, ma trovandomi qui evidentemente non lo sono o quantomeno lo sono meno di quello che credo! Incredibilmente ora mi ritrovo in una situazione bruttissima, non lo scrivo per fare la vittima, ma

è un dato di fatto. Mi ritrovo solo, senza colloqui e senza soldi non avendo più parenti; la realtà è che sono veramente in difficoltà in questa situazione.

Sono nato molto fortunato e molto amato. Essendo figlio unico sono stato coccolato e viziato. I miei traumi sono iniziati con la separazione dei miei quando avevo 11 anni.

Il più brutto di questi è stato tornare da scuola e trovare la mia mamma con un tentativo di suicidio con degli psicofarmaci. Potete im-

maginare per un bambino il panico... Pur essendo una mamma bella e dolcissima, ha ripetuto quel gesto altre due volte negli anni a seguire tra una depressione e l'altra.

Il mio unico rifugio, per non soffrire e per non stare male era stare in strada con i miei amici. Parliamo degli anni 70-80 e non è stato il massimo... Peccato, perché forse avrei potuto fare meglio di così. Insomma, per come la vedo io, sono un paradosso con due gambe sotto.

Mi chiamo Marco Mi.,

sono nato a Velletri nel 1990. Ho 34 anni, la mia famiglia è composta da mio padre e mia madre, siamo tre fratelli. Uno dei miei fratelli sta male, ha 33 anni e ha un tumore, un altro fratello lavora, i miei genitori lavorano in ospedale e nessuno in famiglia ha mai avuto problemi con la giustizia.

La mia vita, fin da quando ero piccolo, è stata bellissima. Non mi mancava nulla, i miei genitori hanno un'attività e fino all'età di vent'anni gli sono stato accanto.

La mia storia è stata un po' complicata e dura, ho iniziato a compiere reati a causa della mia tossicodipendenza e non sono più riuscito a uscire più dal mondo della droga. Dal 2014

ho una ditta edile di pittore e so svolgere il mio mestiere, ma sono caduto dentro per colpa della droga.

Da quando sono detenuto ho capito i miei errori e mi sono disintossicato. Il mio sogno è quello di cominciare di nuovo a lavorare e di reinserirmi nella società esterna senza commettere più reati di ogni altro genere e di frequentare una comunità per un percorso riabilitativo che in carcere purtroppo non è possibile. Ho bisogno e sento di fare questo percorso.

Da quando ho iniziato a fare uso di sostanze stupefacenti tutti hanno iniziato a evitarmi. Ho sviluppato il vizio del gioco, l'ho fatto per

cercare di recuperare i soldi per la droga, in particolare cocaina ed eroina. Oggi mi trovo molto meglio perché ho questo desiderio di curare la mia patologia, di riabilitarmi e di chiudere con la droga e non commettere più reati.

Da quando mi trovo in carcere ho capito tante cose, tanti errori che non ripeterò. Non voglio soprattutto più perdere la mia famiglia, sono persone grandi e continuano a essermi accanto.

Dopo tante tante volte che mi dicevano di non compiere reati, ad oggi ho capito che la mia famiglia è importante, che non voglio più perderla.

Mi chiamo Stefano B.,

ho 29 anni e sono nato a Roma. Ho una famiglia che mi sta sempre dietro e un fratello che fa tutt'altro rispetto a quello che ho fatto io.

La mia vita ora è come quella di tutti i detenuti: monotona. Però posso dire che stando dentro queste quattro mura sono maturato veramente tanto e ho acquisito molto più autocontrollo. Questo mi è servito veramente perché altrimenti ci si ritrova a litigare per qualsiasi cosa.

Finalmente oggi che sono più maturo ho imparato a farmi scivolare tutto addosso. La

cosa importante che ho capito è che posso fare affidamento solo su me stesso e sulla mia famiglia.

Fin da piccolo non mi è mai mancato nulla. Sono sempre stato appassionato di calcio e a quattro anni ho iniziato a giocare. I miei sono sempre stati al mio fianco fino a quando ho smesso per compiere delle cavolate.

Io sono un padre, sono stato un compagno di vita per la madre di mia figlia. L'ho conosciuta quando aveva 14 anni e a 17 è rimasta incinta. Con lei stavo cambiando la vita (la nostra vita) ma poi quel maledetto giorno ci

hanno diviso. La mia vita con lei poteva essere migliore ma è arrivato l'arresto, è cominciato l'inferno.

Con il tempo ci siamo allontanati fino a perderci.

Io so che ho fatto errori ed è giusto che li paghi però mi rendo conto che un ragazzo di vent'anni non può passare tutti questi anni chiuso.

Si perde veramente tutto: gli affetti, la moglie, gli amici. Ma sono sicuro che non perderò mai il sorriso e la voglia di vivere.

Storie

Mi chiamo Matteo V.,

sono nato a Colferro e ho 23 anni. La mia famiglia è una come tante, padre assente una madre amorevole, ma poi ci sono le mie due splendide sorelle e una piccola peste di fratello.

Sono sempre stato un po' ansioso e ho il vizio di scherzare troppo e diciamo che non è un'ottima combinazione qui dentro, ma comunque cerco di andare avanti e di darmi dei piccoli obiettivi giornalieri. Ho sempre amato lavorare la terra e nemmeno tutto questo cemento può fermare la mia passione, lo possono "testimoniare" i miei pomodori che crescono tra le sbarre della finestra.

Qui dentro sento dire "Chi di speranza vive, disperato muore" ma la mia opinione è che

la speranza ci fa vivere, è la speranza che ci spinge a voler vivere una vita normale fuori da queste quattro mura, quindi la mia vita ora è questa: sperare di tornare il più presto possibile dalla mia famiglia e coltivare le mie passioni affinché questo periodo sia una rinascita per il mio spirito.

Sono cresciuto in una casa di campagna fino ai miei 14 anni.

Mi piace dire di essere cresciuto in una casa di sole donne perché è mia madre che mi ha cresciuto, ma purtroppo l'assenza di un padre e a seguire un patigno violento non mi hanno salvato dal voler evadere da quella casa e cercare qualcosa di più.

Fu proprio quella cosa in più la mia rovina:

rave, droga e alcol erano come un rito ogni sera. Fu proprio tutto quell'eccesso a farmi perdere molti amici e infine anche me stesso.

Ero cieco, cercavo sempre qualcosa in più e non vedevo che il mio più grande tesoro era una madre che mi amasse, una casa e un pezzo di terra da lavorare.

Mi piace pensare che fu proprio la causa della mia carcerazione a salvarmi, quel gesto così efferato che commisi divenne la mia condanna ma anche la mia rinascita.

Distaccato dal mondo che mi aveva inghiottito ero sempre più vicino alla mia famiglia e sempre più mi divenne chiaro ciò che conta veramente nella vita.



“Non mi piace fermarmi alle apparenze”

In occasione dell'uscita del numero zero di *Voci di ballatoio*, la redazione ha intervistato la Dottoressa Sabrina Falcone, responsabile dell'Area Giuridico Pedagogica della C.C. di Velletri e figura di riferimento in un settore di fondamentale importanza. Le abbiamo chiesto di parlarci del suo lavoro e di condividere il suo punto di vista su alcuni aspetti, prospettive e criticità degli Istituti penitenziari

Dottoressa Falcone, grazie per aver accolto la nostra richiesta di rilasciare un'intervista alla redazione di Voci di ballatoio.

Nella sua esperienza nel settore pedagogico ed educativo all'interno degli istituti penitenziari ha certamente seguito lo sviluppo di tanti progetti rivolti ai detenuti. Come valuta il progetto al quale stiamo partecipando e che ha portato alla realizzazione di questo giornale?

Il progetto che state realizzando è stato accolto con grande entusiasmo per due motivi fondamentali: credo fermamente che in una società in cui spesso e volentieri abbiamo perso il senso del soffermarci a riflettere su cosa siamo o cosa realmente vogliamo, perché incitati a competere con gli altri e quindi a dilazionare il tempo dedicato alla riflessione su noi stessi, poter avere la possibilità di pensare prima e scrivere dopo, è una modalità di organizzazione del pensiero che stiamo purtroppo perdendo. Fermarmi a riflettere su quanto vorrei scrivere è un momento sostanziale, in netta contraddizione con le modalità della comunicazione odierna, mediata da tempistiche istantanee in cui poniamo una domanda e cerchiamo nell'immediatezza la risposta, perdendo la capacità di dedicare del tempo all'oggetto della nostra domanda, che è equivalente a dedicare del tempo ai nostri dubbi, perplessità, paure... quindi a noi stessi.

L'altro elemento è la possibilità di un confronto tra quello che penso io e quello che pensano gli altri in una situazione non competitiva. Ciò aiuta ad implementare l'acquisizione di altri punti di vista, a valutarli, a renderli patrimonio personale se lo crediamo opportuno. È comunque un momento di apertura all'Altro. E in un contesto detentivo dove spesso siamo coartati ad essere “qualcuno” che non risponde esattamente a quello che realmente siamo, dove spesso siamo costretti ad utilizzare “maschere” che ci proteggono in una realtà dove forse non saremmo compresi appieno, dove non possiamo permetterci di esplicitare le nostre “fragilità” perché potrebbero essere fraintese, una redazione di un giornale può essere assunta a “momento di libertà”.

Posso scrivere qualcosa, anche in relazione a terzi, dove medio il mio essere me stesso.

Perché una persona sceglie di fare il suo lavoro? Da che cosa è spinta e quali sono a suo parere le qualità che una figura professionale che ricopre il suo ruolo deve mettere in campo per rispondere al meglio a un compito così importante e di grande responsabilità?

Parto dal presupposto che non ho scelto il mio lavoro. Ho fatto un concorso, per la precisione il primo e l'unico, e sono entrata in questa amministrazione. Quello che mi ha aiutato è stata la mia indomita curiosità. Non mi piace fermarmi alle apparenze, ho sempre voluto e cercato di approfondire quello che c'è oltre quello che vedo. E sebbene non abbia scelto questo lavoro, ho imparato ad amarlo ed apprezzarlo per un semplice motivo: chi ho di fronte è un essere umano con le sue contraddizioni. La mia “curiosità” mi ha sempre spinto a cercare di comprendere, da non confondere con il giustificare, cosa ci sia alla base di un'azione, perché dietro quell'azione c'è una persona con il suo vissuto, le sue emozioni, le sue difficoltà. La qualità che dovrebbe essere richiesta “d'ufficio” ad un funzionario giuridico pedagogico è l'empatia. Il termine empatia deriva dal greco “en-pathos” (sentire dentro) e rappresenta la capacità di mettersi “nei panni degli altri”, di calarsi nel loro vissuto per comprenderne il pensiero, le opinioni, le sensazioni, le emozioni. Ma comprende anche la grande capacità di conoscere sé stessi e di autoregolarsi emotivamente.

Queste due attitudini offrono la possibilità di aprirsi realmente all'ascolto attivo dell'Altro per attivare una riflessione che può in seguito essere condivisa e rappresentare un momento di crescita che non è mai unilaterale.

L'area giuridico pedagogica è di fondamentale importanza perché il rapporto dei detenuti con gli educatori rappresenta un ponte con il Tribunale di sorveglianza.

Le relazioni di sintesi stilate dagli educatori sono essenziali, ma anche nel settore che Lei gestisce esistono

problemi di carenza di personale e quindi ogni educatore, nonostante l'impegno e la professionalità, deve far fronte a un alto numero di richieste che rischiano a volte di rimanere inevase. Esistono, a suo parere, delle soluzioni attuabili per snellire questa mole di lavoro, che consentano a voi di lavorare con meno pressione e ai detenuti di poter contare su un sistema più funzionale?

Credo che questa domanda sia eccessivamente generica. Sarebbe opportuno specificare ad esempio a quali "richieste" si fa riferimento. Fermo restando che la carenza di personale, anche nell'area da me coordinata, incide sicuramente in maniera negativa.

Le criticità delle carceri sono note: carenza di personale amministrativo e di polizia penitenziaria, strutture vecchie e quasi sempre sovraffollate. Sono argomenti sui quali si dibatte da anni, eppure queste condizioni sembrano destinate a rimanere costantemente immutate. Dal suo punto di vista quali sono le ragioni di questo stallo che influisce negativamente sulla vita dei detenuti e sull'operato di chi lavora nelle carceri?

Ribalterei volentieri la domanda. Perché una Società deve necessariamente aver bisogno di un carcere? Perché ci sono paesi europei in cui non esiste sovraffollamento carcerario e tutto quello che ne consegue? Se volessi ampliare la riflessione mi dovrei soffermare a valutare che il carcere non è che lo specchio di una società. Voltaire, nel diciottesimo secolo, affermava: «Il grado di civiltà di un Paese si misura osservando la condizione delle sue carceri». Perché? La risposta personale è che all'interno degli Istituti penitenziari ritroviamo le disfunzioni e le carenze di una società che non riesce a gestire le problematiche che l'affliggono e quindi, spesso, è più semplice delegare ad una istituzione totale quello che nella società non funziona. Da un altro punto di vista voglio però ricordare che l'essere umano è un essere "senziente", in grado di discernere il bene dal male, ciò che è giusto e ciò che è sbagliato ed ha la grande facoltà di poter effettuare una "scelta" razionale e ponderata. E nel momento in cui opera una scelta, valutandone i pro e i contro, si deve assumere la responsabilità delle conseguenze che tale scelta comporta.

Così come all'esterno, anche all'interno del carcere il sistema sanitario ha delle importanti criticità. Eppure, quello alla salute è un diritto fondamentale. Quali potrebbero essere, secondo la sua esperienza, le misure più importanti da mettere in campo per

garantire ai detenuti la possibilità di usufruire di cure adeguate ai bisogni di ciascuno? Spesso, i detenuti - soprattutto quelli che soffrono di patologie croniche - hanno necessità di visite specialistiche per le quali è necessario l'accompagnamento da parte delle forze della Polizia Penitenziaria. La carenza di personale per questo servizio rende certamente il tutto molto più complicato, ma quali potrebbero essere delle valide soluzioni sulle quali impegnarsi per venire incontro a queste esigenze?

Non mi cimento mai con risposte che esulano dalle mie competenze specifiche. Non mi piace fare sterile "tuttologia", o dare risposte "populistiche". Conoscete "l'albero dei problemi"? È una bellissima modalità di problem solving in cui ciascun problema viene scomposto in più "sottoproblemi". Risolvendo i sottoproblemi arrivo a fornire una soluzione del problema principale. Ma per poterlo fare devo conoscere perfettamente i contesti organizzativi e pratici di ciascun sottoproblema. E considerato che non conosco il sistema sanitario in tutte le sue sfaccettature e peculiarità (personale, prassi mediche, organizzazione interna), non posso rispondere in maniera concreta e soprattutto oggettiva alle domande.

In conclusione, quali progetti le piacerebbe vedere realizzati per offrire ai detenuti possibilità di crescita sia sul piano sociale che culturale e di confronto?

Mi piacerebbe che il carcere fosse un momento in cui ciascuno ha la possibilità di cimentarsi con qualcosa che non ha mai avuto la possibilità di fare.

Qualsiasi progetto che metta in campo la possibilità di scoprire le proprie capacità e di crescere in tal senso. Più volte ho sentito da alcuni detenuti, nella mia lunga carriera, la frase "è stato un bene che qualcuno mi abbia fermato, per la prima volta posso riflettere su me stesso". Mi piacerebbe che in un momento così importante e anche destabilizzante nella vita di una persona, l'Istituzione potesse offrire gli strumenti che quella stessa persona non ha mai avuto la possibilità di esperire.

Purtroppo, ci sono due grossi ostacoli a questa grande Utopia: il primo è sicuramente connesso alla carenza di personale ed alle risorse economiche; il secondo è strettamente collegato alla mentalità "delinquenziale", spesso acquisita in itinere, che ripropone in carcere le modalità della "piazza", perché questo comporterà una maggiore attenzione sui livelli di sicurezza e controllo a discapito delle opzioni trattamentali.

Vita nel carcere

Le condizioni di vita durante la reclusione e le difficoltà quotidiane possono trasformarsi in una spinta a trovare soluzioni creative per provare a vivere la quotidianità in maniera dignitosa e con nuove consapevolezze

di *Roberto M.*

Nonostante tutte le difficoltà e le criticità esistenti riguardo alle gestioni e ai servizi nelle carceri, ci sono in primo piano i detenuti e le loro vite. I detenuti sono obbligati a convivere in spazi insufficienti e sempre a contatto con persone estranee. Tra detenuti ci si dividono i compiti quotidiani, ad esempio per la cucina o le pulizie. Si instaurano nuove conoscenze che diventano strette; parlare di “amici” può essere una parola difficile da utilizzare, ma da queste quotidiane frequentazioni e rapporti, possono uscire delle doti che al di fuori delle detenzioni, forse, neanche si immaginavano.

Per cucinare in cella, i detenuti sopperiscono alla mancanza di utensili adatti alla preparazione dei cibi, non c'è ovviamente una macchina del gas e quindi vengono usati fornelli da campo. La creatività e la necessità portano i detenuti a inventare spazi e attrezzi per la pulizia delle stoviglie e delle pentole, o per i lavaggi a mano dei vestiti. Si inventano stendini con delle pseudo corde adatte per tenere sospesi i panni.

Il desiderio di portare un piccolo dono ai propri cari durante i colloqui, rende i detenuti degli artisti. Nascono così disegni, oggetti costruiti con sapone e modellati in statue, fiori e tanto altro. Si costruiscono oggetti con cartone, plastica e con residui di legno ricavati dalle cassette con cui il sopravvittuto della cucina trasporta le derrate per le sezioni. Si utilizzano anche gli stecchini acquistati con la spesa e tutto questo senza attrezzi; la colla per unire i pezzi è inventata con impasti di farina o dentifricio.

In carcere, tante persone prive di istruzione impegnano il loro tempo frequentando la scuola. Portando a termine i loro studi ricevono brevetti o titoli che possono offrirgli delle possibilità alla fine delle pene, dopo aver acquisito maggiori strumenti per poter interloquire con persone di cultura superiore anche solo per un colloquio di lavoro. Qualcuno scopre di poter partecipare e si appassiona a eventi riguardanti la prosa o il teatro, si improvvisa attore o cantante. Si tratta di attività che

probabilmente, prima delle restrizioni, in molti non avevano mai pensato di poter fare e invece nascono spettacoli che piacciono e vengono accolti e applauditi.

Noi detenuti siamo simili a quei protagonisti che il pubblico segue nei programmi come “Il grande fratello” o “L'isola dei famosi”. Anche noi, come loro, siamo sorvegliati con telecamere ventiquattro ore al giorno, però non siamo applauditi o votati per una esibizione o una prova particolare. Qui non ci sono né vincitori, né vinti. Siamo solo dei numeri messi in un'ampolla giudicata e dimenticata.

Qui dentro cambia il gusto delle cose

di *Danilo L.*

Strano come il tempo passato qua, in uno spazio piccolo, possa aprire i pori dell'anima e dell'introspezione che ti porta a riflessioni impercettibili e invisibili, quasi scontate nella vita normale, giornaliera, in libertà. Qui dentro cambia il gusto delle cose, tutto diventa prezioso: una passeggiata all'aria fresca, il sole, gli amici, un abbraccio della famiglia, praticamente tutto. Guardi con ironia un passato inutile che ti ha portato a vivere questa condizione e spesso ti chiedi se esista un modo per rinascere di nuovo.

Tutto quello che è piccolo diventa grande, come lo diventi tu del resto. Il ravvedimento è un gran maestro che ti insegna a non voler più sbagliare. Cosa darei adesso per spendere tempo con chi, anche se remotamente mi è vicino. Quando ero libero la felicità mi era accanto, poi mi sono distratto e ho sbagliato, ignorando quanto ero già fortunato e non avevo bisogno di cercare altro. Sono consapevole ora di ciò che è accaduto e tra i mille pensieri rivolti soprattutto a chi mi vuole bene mi rendo conto che ho fallito e multo il mio cuore per i miei eccessi e scelte sbagliate. Sono consapevole di dover chiedere scusa per aver agito egoisticamente, destabilizzando chi mi è vicino e arrecando danno.

La felicità e l'essenziale sono spesso invisibili agli occhi, diceva Saint-Exupéry, e quanta ragione in questo pensiero.

Super papà

La paternità vissuta in carcere, tra distanza e amore

di *Stefano B.*

Voglio raccontare il rapporto che c'è tra me e la mia piccola bandita. Sono stato sfortunato nella mia paternità, la madre di mia figlia rimase incinta a febbraio del 2016 e io fui rinchiuso ad aprile dello stesso anno.

Dal momento in cui sono stato chiuso in carcere ho perso tutto di mia figlia: le prime ecografie, la crescita nel grembo e soprattutto la nascita. Questa è la cosa che mi pesa di più, non aver potuto veder nascere mia figlia, sentire il suo primo pianto appena nata, veder venire alla luce il mio dono più grande. Questa è stata la cosa più difficile da superare, ma è stata anche la cosa più bella della mia vita, pur non vivendola.

Ho coltivato il rapporto e l'affetto con mia figlia colloquio dopo colloquio e posso dire che veramente ho visto camminare, parlare, ma soprattutto crescere una volta a settimana la mia piccola bandita. All'inizio fa-

cevo fatica ad accettare che ero diventato padre, non mi sentivo tale, ma col tempo e pensandoci bene, il motivo per il quale non mi sentivo un padre era solo perché non vivevo mia figlia tutti i giorni, come tutti i padri.

Con il tempo, colloquio dopo colloquio, la mia bambina cresceva e io crescevo insieme a lei, piano piano. Cominciavo a capire che cosa vuol dire essere padre, cioè la responsabilità che questo comporta soprattutto nell'educazione che si insegna.

Ho sempre pensato soprattutto al bene di mia figlia, cercando di non farle mancare l'amore che un padre può dare. A me è mancato andare al parco o in piscina insieme a lei o accompagnarla a scuola come tutti i padri comuni che non si trovano nella mia situazione, ma oggi che la mia piccola ha sette anni, pur vivendola solo una volta o due a settimana, sono fiero del padre che sono per il rapporto che sto creando con la mia piccola principessa. Oggi mi reputo un super papà.



Riflessioni in redazione

Tra speranza e paura

Emozioni e stati d'animo che si alternano o coesistono. L'importanza di saper riconoscere che cosa proviamo, senza lasciarci sopraffare

di *Ferdinando S.*

La speranza. Non conosco l'etimologia della parola, non ho studiato latino, peccato. Sicuramente avrà un significato molto più profondo di quello che immagino, non fosse altro che i nostri avi attribuivano l'effettivo valore ai sostantivi pronunciati, e non come oggi si fa, parlando spesso a vanvera.

La speranza, in questo contesto, è qualcosa di concreto, tangibile, quasi la tocchi; è qualcosa che sa di buono nonostante non lo assaggi, è qualcosa che ti aiuta a traguardare un arrivo che nemmeno vedi. La speranza, qui, è un po' come guardare oltre la siepe, come faceva Leopardi. La speranza è qualcosa che si realizzerà, ma non sai quando. Ti tiene a galla, non ti lascia andare giù. Per tutti coloro che vivono la mia stessa condizione, penso che avere la speranza significhi portare a termine ogni giorno perché le nostre giornate acquisiscono un peso decisamente diverso.

Anche prima, in una condizione libera, avevo la speranza. Certamente le attribuisco un valore diverso da quello di oggi, aveva un significato più vasto e più ampio. Ora la speranza la vedo come un immenso arcobaleno ricco di colori, rigogliosa come un prato in fiore; insomma la vedo da una prospettiva che prima non coglievo.

Ho sempre considerato la paura una parte integrante dell'uomo, perché chi sostiene di non aver paura è come una macchina lanciata ad alta velocità senza freni. In questo caso si fanno a volte dei danni irreparabili; non avendo contezza delle proprie paure spesso non si fa la giusta valutazione delle proprie azioni e delle conseguenze che ricadono su se stessi e sugli altri. Viceversa, prendendo coscienza delle proprie paure possiamo valutare, ma non eliminare il rischio di eventuali azioni da intraprendere.

Il rischio per me va sempre valutato, in ogni caso. Come nei teoremi matematici bisogna ragionare per eccesso, soprattutto se gli effetti potrebbero essere negativi. Direi che la paura dovrebbe albergare nel modo giusto in ognuno di noi, in modo da renderci persone più equilibrate.

Una volta, un giornalista chiese al giudice Giovanni Falcone: "Lei non ha paura?". In tutta tranquillità, il magistrato rispose: "Sì, ho paura. Basta solo gestirla e non farsi sopraffare".

In questo viaggio chiamato vita, oltre a contornarsi di compagni giusti, è di vitale importanza avere speranze e paure in modo da miscelare questi due elementi essenziali al fine di renderci cittadini accettabili, perché se ognuno di noi dà il massimo di se stesso si potrà vivere in una società "elitaria".

La paura non è una debolezza

di *Marco M.*

La paura in tutti i mammiferi è uno stato mentale e fa parte della sopravvivenza di ogni specie. Senza la paura molte specie si sarebbero estinte. Nel caso degli umani il discorso cambia, o per meglio dire, cambia soprattutto nei maschi. La paura spesso è un'emozione da nascondere, diventa quasi una vergogna, una debolezza. E così non si riesce a capire il confine tra paura e incoscienza. Quante vite spezzate per dimostrare di non aver paura di fronte al mondo e agli amici! C'è una differenza netta tra essere determinati quando si è deciso di mettersi in gioco in qualsiasi campo e la stupidità di rischiare inutilmente.

E poi c'è la speranza. C'è chi afferma che "chi di speranza vive, disperato muore", ma per me è una sciocchezza. La speranza ci permette di dare un senso a tutto quello che di brutto si sta vivendo in un determinato periodo, quando si attraversano momenti bui e di sconforto vero. Quindi non bisogna perderla mai.



Continuando a speraredi *Matteo V.*

La speranza può essere la nostra più grande paura; la paura che i nostri desideri vengano infranti ci porta a smettere di sperare. Dostoevskij disse: “Vorrei soffrire per amare”, ed è quella sofferenza che proviamo quando le nostre speranze vengono infrante, la dimostrazione del nostro amore per la vita.

Oggi la mia più grande paura è perdere la speranza perché senza di essa smettiamo di volere il meglio

per noi stessi e nonostante la vita possa darci contro non ci viene mai data nessuna sfida che non possiamo affrontare.

Tutti abbiamo delle paure come la solitudine, la morte, il fallimento, ma comunque ogni giorno ci dobbiamo alzare e affrontare la giornata a testa alta. Allo stesso modo io affronto la mia più grande paura continuando a sperare.

Uno sguardo sul mondo**Quello che succede all'ortolano**

**Influencer, followers e giovani che si muovono in branco.
Una riflessione sul mondo digitale che corre veloce. Ma chissà dove andrà?**

di *Marco M.*

In tutti i programmi di informazione, compresi i telegiornali, si parla in continuazione di gossip e influencer. Pochi giorni fa ho sentito che la Guardia di Finanza ne ha denunciati diversi per evasione fiscale, in seguito a guadagni non dichiarati dalle loro attività.

Premetto che su questi argomenti inerenti al digitale io appartengo a un periodo nemmeno giurassico ma cretaceo; però mi domando come sia possibile che siamo caduti così in basso. Milioni di ragazzi seguono uno di loro che in diretta condivide con chi lo segue da quanti giorni non dorme o non mangia, o che guida il bolide di turno preso a noleggio magari proprio con quei soldi guadagnati con i followers.

L'adrenalina è una droga molto potente che il nostro cervello produce gratuitamente e ognuno di noi cerca di tirarla fuori in qualche modo (paracadutismo, sport estremi ecc...). Si tratta di scelte personali, ma quando le azioni di un singolo che vuole mettersi in mostra rischiano, come già è successo, di coinvolgere uomini donne e soprattutto bambini, c'è qualcosa che non va. Non capisco che cosa ci sia di educativo, che tipo di esempio rappresenti chi porta qualcuno a sognare guadagni stratosferici senza aver studiato o lavorato sodo per raggiungere dei risultati. Che cosa c'è di veramente educativo in questo?

Veramente educativo, credo, sarebbe far vedere che cosa succede a chi cerca la ricchezza materiale senza lavoro e sacrificio. Gli appassionati di sport e di calcio sanno che qualsiasi calciatore, un professionista o un campione, per raggiungere quel livello ha rinunciato a molto per inseguire il suo sogno, mettendo da parte amici, divertimento o svaghi. Si tratta di un esempio banale, ma molto concreto per dire che nulla è regalato e che il percorso e il sacrificio sono fondamentali.

Ultimamente si parla anche di mini gang, di ragazzini che si muovono in branco per emulare l'imbecille di turno e che si vanno a rovinare la vita per sempre, rovinandola anche a qualcun altro. A loro bisognerebbe far vedere senza trucco e senza inganno almeno una giornata in galera, magari con un permesso speciale tramite collegamento smartphone. Si renderebbero conto qual è la realtà e la conseguenza di certe azioni. Soprattutto capirebbero la cosa più importante, ovvero dove finisce sempre il cetriolo.



Scritture e poesie

Poesie dal carcere

Mi chiamo **Mario D. A.** e sono nato nel 1972. Come lavoro faccio il macellaio. Ho iniziato da ragazzino, avevo solo dodici anni. Andavo a scuola e poi a “bottega”, cioè in macelleria. Sinceramente fare il macellaio non mi piaceva affatto, avrei preferito continuare a studiare, fundamentalmente.

Ero anche portato per lo studio. Finite le medie (mai bocciato...), volevo intraprendere le superiori e poi economia e commercio. Alla fine ho fatto tanto commercio e poca economia.

Ricordo la mia prima poesia, è nata proprio dietro un banco di macelleria. Ricordo che il mio principale la fece incorniciare e la mise dietro la cassa. Da quel giorno mi innamorai della poesia.

Diceva così:

Un giorno una signora

La vita in galera non è mai vera, ma soprattutto sincera.
Se la tratti con dispetto, se ti estranei per difesa,
la galera non l'avrai mai compresa.
Diciamo che.. la mia è stata una “breve” presenza,
ma credetemi molto intesa.
Ne ho passate di tutti i colori,
con gli assistenti, gli infermieri,
dottori, mar de denti, cervicale,
qui a Velletri se sta proprio male.
La mia presenza qui è stata un laboratorio,
come un alchimista apprendista, ho sottoposto il mio cuore
a infinite prove.
Cambi cella, incomprensioni, ‘na rottura de cojoni.
La vita in galera è un divenire, è di passaggio,
se sei abile accelererai, fai come me, non conservarti mai,
non resistergli.
Quante volte non sapevo dove guardare e cosa fare.
Allora mi sono guardato dall’alto
ho guardato me stesso come estraneo
e ho scelto quell’altro me, cogliendo ogni possibilità
d’incontro e scontro: non ho mai disperato
in fondo me lo sono cercato.

Siamo soli
io e la mia ombra
chiuso dentro al bagno
tra poco passa la conta
la moka è già pronta
nel mio cuore soltanto
la tua impronta
amore mio
e questo conta.

entra in macelleria e dice:

“Buongiorno

vorrei un chilo di fracosta”.

Io, da buon macellaio

prendo e gliela taglio.

Il giorno dopo

la signora torna e dice:

“A giovino’...

la fracosta che m’hai dato ieri era tosta”.

La mia risposta?

“A signo’

le clienti c’hanno tutte le ragioni

ma mica ponno rompe li cojoni”.

Ringrazio davvero di cuore Paola e Nicolò, persone profonde e pazienti, grazie soprattutto per l’opportunità dataci.
Grazie a tutti voi.

Volevate una poesia?

Eccola qua, mia cara compagnia.

Per quello che conta, per quello che sia,

il martedì

per poco che sia

un paio d’ore ci porta via

da ‘sta triste prigionia.

C’è chi parla, chi ride, chi scherza,

però il giornale, piano... piano...

e con fierezza

“Voci di ballatoio”

‘sta a uscì fori che è ‘na bellezza.

Er titolo è tutto un programma

scritto da n’amico troppo in gamba.

Chi scrive un problema, chi scrive un’idea, o una poesia...

con l’aiuto di due grandi professori

‘sto giornale, almeno lui,

deve uscì fori.

Dio com’è bella la pace, la notte!

Vorrei che fosse notte anche di giorno

per veder trionfare l’amore sulla cattiveria,

la gioia su dolore,

la vita sulla morte.

Dio come vorrei che il mio cuore gonfio

di amore, serenità, pace, pulizia,

fosse regalato a pezzetti

a tutte le persone del mondo,

per veder trionfare per sempre

la pace.

Apri i tuoi occhi.
 Quando uscirai da qui dentro
 cattura ogni fantastico momento,
 e fa che resti immortalato,
 è solo un incubo il passato.
 Vivi e combatti,
 sconfiggi i tuoi turbamenti
 e grida a gran voce che non sei solo.
 Sei libero di sognare,
 non è solo un incubo la vita,
 è anche piacere e sentimento.
 Non piegare mai la testa,
 fai sì che ogni giorno
 sia una festa.
 Ascolta ogni voce,
 ogni cosa ha il suo suono,
 ricorda, la sordità
 è figlia del dolore
 schiava del tuo stesso
 malumore.

Tutta la mia vita,
 negli anni trascorsi a Ostia
 è tutta vissuta sulla strada
 tutto il mio lavoro...
 essere sulla strada.
 È sulla strada che sono avvenuti
 i principali incontri,
 i primi schiaffi,
 i primi scontri.
 E non su qualunque strada,
 la mia strada, malfamata,
 'na strada percorsa da drogati
 da persone abbandonate,
 mai nessuno le ha aiutate.
 Volete sape' dove le hanno portate?
 Nei corridoi dei commissariati,
 nelle celle dei carcerati.
 'Na cosa è poca ma sicura
 la strada...
 è veramente dura.

Matteo V.

So' stato distratto,
 il protagonista de 'na commedia
 che se scorda le battute al terzo atto;
 vedevo gli alberi ma non la foresta
 e mo il cielo splende a scacchi da sta finestra.
 Faccio l'ennesimo caffè
 ma sentono er porta vitto e me dicono "Va a vede".
 Me sento popo in una commedia,
 anche se agli atti l'hanno definita 'na tragedia.

Stai in galeraaa!
 Non l'hai capito che nun esci sta primavera?
 Vorresti vedere i fiori sbocciare
 ma invece tra ste mura tocca restare.
 E dai, nun fa' così
 poteva annatte peggio
 e pe' orizzontale uscì!
 A tutto c'è rimedio
 solo alla morte nun se po' scappa'
 forza e coraggio che la galera è de passaggio compa'.

Manuel P.

Ieri sono stato a scuola,
 è stata una cosa nuova.
 Si parla di un progetto, è bello chi l'avrebbe mai detto.
 Un progetto editoriale, davvero non è così male.
 A primo impatto i professori sono interessanti
 l'ho inquadrati bene tutti quanti,
 è un progetto interessante
 fidatevi, seguitelo, è importante,
 vi aprirà quantomeno la mente
 chiusi dentro ste quattro mura
 che non se fa' mai gnente.
 Il progetto Altri Giornali
 dimostriamogli che...
 non siamo animali.

Amore eccomi qui...
 come sempre ti penso continuamente
 a tutte le ore
 prima di addormentarmi e non appena mi sveglio
 e penso come sarà
 il nostro amore, fuori da sto cancello.
 Voglio stare con te, nel bene e nel male
 tu sei la donna che mi ha fatto innamorare.
 Vedrai, sarà bellissimo, ti insegnerò a volare
 sempre a bassa quota, senza esagerare,
 direi a pelo d'acqua, nel nostro amato mare
 ti farò volare sulle onde...
 sulla vita come un'altalena
 perché tu, vita mia,
 sei la mia sirena.

Scritture e poesie

Marco Mi.

Senza titolo

Di azzurra luce, risplende l'oceano,
verde brillante quella delle colline,
rossa vivace del fuoco che arde,
bianca splendente delle vette più alte...

Poesia per una mamma

A ma'!!
Ho conosciuto un ragazzo che si dedica alla poesia
e senza vergogna gli ho spiegato la vita mia.
Gli ho spiegato che di fuori ho fatto i danni
e mo' me ritrovo qua dentro a conta' gli anni.
Poi gli ho raccontato che di fuori non volevo lavorare
e pe ave' du sordi in tasca non facevo altro che spacciare.
Non te nascondo che è tutta colpa mia
se so' nati problemi dentro a sta famija.
Da dietro ste sbarre sento la tua mancanza
e so' sicuro che soffri più per la nostra distanza
specialmente quando me vieni a trova'
e te piagne er core se m'hanno tolto la libertà.
Perché na mamma soffre se c'ha 'n fiijo dentro,
'n fiijo che pe nove mesi s'è portata 'n grembo.

G. N.

Tempo prezioso

La vita è lunga ma anche troppo corta -
il tempo passa ma le giornate no!
E non c'è una giornata che un po' di tempo
non è perso.
Solo quando lo sprechiamo
ci accorgiamo quanto vale.
Dietro queste mura con il tempo
se ne va la salute.
E solo se ti ci metti
puoi acquisire la saggezza.

Marco M.

Quante vorte ho creduto d'ave' trovato n'amico,
credevo ch'eri 'n fiore,
no, solo er gambo de na rosa
piena de spine, che delusione
eri solo un'illusione.



Scritture

Pentimento su tela

Un termine che identifica la volontà di ravvedersi di fronte alle proprie azioni, ma che trova un suo particolare significato nella storia dell'arte

di Danilo L. e Roberto M.

Nell'antichità, le tele sulle quali i pittori disegnavano erano molto costose. Quindi, quando un pittore non era soddisfatto della bozza disegnata, la cancellava per disegnarne un'altra usando la stessa tela. Questa tecnica si chiama "pentimento". La tela potrebbe essere paragonata al proprio Io e i pentimenti alle scelte sbagliate che inevitabilmente si fanno nella vita. Nonostante tutto è un dato di fatto che i quadri, anche i più famosi e belli, alla base nascondano una bozza sbagliata o non piaciuta all'artista.

Ognuno di noi è l'artefice della propria tela e sulla base di questa convinzione credo fortemente che se le premesse tra noi si modificano, se ci poniamo aperti al cambiamento, allora il futuro che tanto ci spaventa non è più una cosa rigida, ma un divenire. Proprio

come un'opera d'arte nata da un "pentimento".

In carcere esistono due significati della parola pentimento. Per tante persone che condividono con noi le restrizioni dovute a misfatti di qualsiasi genere, il pentimento potrebbe essere percepito come un tradimento. Nel caso specifico si tratta specialmente di una riflessione interpretata dal conseguimento di un percorso di consapevolezza su una vita nella quale sono derivati sbagli - forse dovuti o non voluti - in seguito a situazioni che poi ci hanno portato a condanne e quindi a delle restrizioni. In riferimento a questo, ognuno di noi reclusi è spesso portato a pensare "se non l'avessi fatto non sarei qui", lontano da famiglia e figli, lontano da doveri e valori importanti, in attesa della fine di questo calvario. Ecco, questo somiglia a ciò che ci racconta la storia dell'arte, nella quale uno sbaglio veniva corretto facendo esperienza dell'errore commesso.

La Giustizia: liberamente ispirato dal “romanzo” della vita

Scoprire il buono dentro se stessi come accade all’Innominato raccontato da Manzoni, un percorso collettivo che riguarda chi sta “dentro” e la società civile

di *Ferdinando S.*

A livello politico si sta parlando della riforma della giustizia, è un tema che ciclicamente torna nel dibattito pubblico. Proposte, accordi, disaccordi, ma nel frattempo questo settore rimane al palo. Anzi, indietro. Sì, indietro rispetto almeno alla sfrenata corsa della società che punta al rinnovamento in ogni ambito. Quello delle carceri sembra essere spesso un argomento tabù. Per le persone “normali” gli istituti penitenziari sono pattumiere a carattere umano, veri e propri contenitori per i rifiuti della società. Chi giudica in maniera sbrigativa probabilmente non si pone le opportune domande e non sa che in quei “postacci” ci sono esseri umani, padri, madri, persone che ci sono capitate, innocenti e colpevoli, ma che hanno un unico denominatore in termini di diritti: il diritto alla dignità, un diritto che ha qualsiasi detenuto e che in una società che si definisce civile dovrebbe rappresentare una garanzia basilare.

Per molti, nonostante sia previsto dal nostro ordinamento, non sembra essere concepibile che un detenuto possa avere una seconda opportunità, si guarda con sospetto alle pene alternative o a tutto ciò che potrebbe alleggerire la pena e che invece potrebbe aiutare il detenuto a mettere in pari eventuali errori e riscattarsi socialmente.

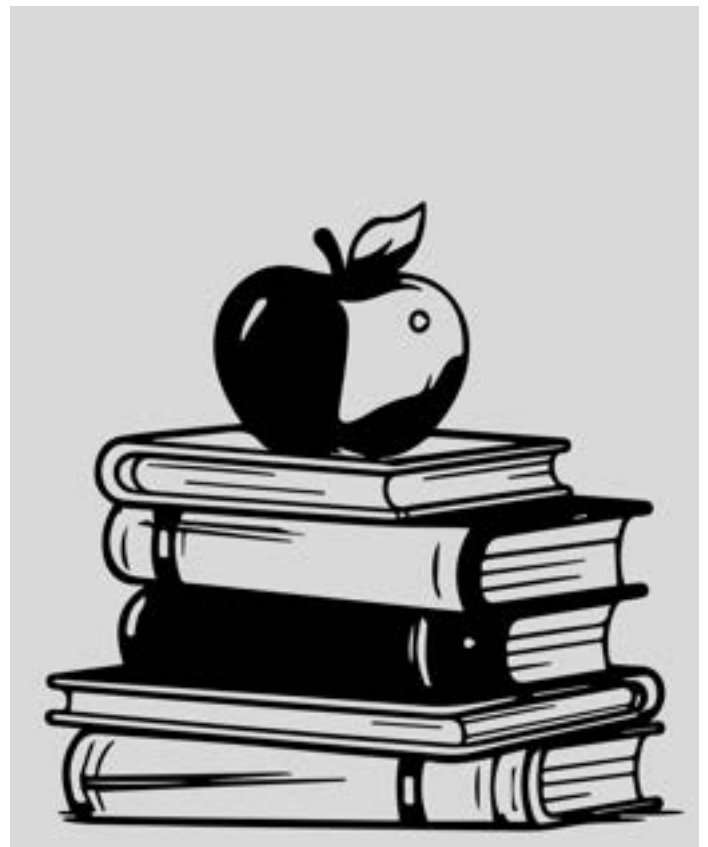
Circa 200 anni fa, un uomo di penna (e che sapeva essere molto incisivo attraverso questa formidabile arma), un certo Alessandro Manzoni, pubblicò la prima edizione del suo capolavoro “I Promessi Sposi”. Manzoni è stato uno dei massimi esponenti del Romanticismo e attraverso la sua arte fatta di parole, similitudini e analogie ha raccontato la sua epoca; visto che la grande arte è immortale, continua a farlo ancora oggi. Nel grande romanzo de “I promessi sposi” c’è una figura molto particolare e controversa, quella dell’Innominato. Possiamo immaginarlo come una sorta di “boss” dell’epoca, facendo un paragone con i nostri giorni.

La vicenda è nota a tutti: Lucia vuole sposare Renzo, ma Don Rodrigo - innamorato di Lucia - la rapire proprio dall’Innominato. Ma in quest’uomo qualcosa cambia, e cambia perché comprende la forza della

fede e dell’amore, elementi capaci di smuovere anche le coscienze e i cuori più duri.

Manzoni ci racconta che anche nelle persone più spietate esiste del buono e che bisogna aiutarle a tirare fuori queste parti positive. Certo, molto dipende da ognuno e dalla propria voglia di mettersi in discussione, ma a questo processo tutti possono partecipare facendo la loro parte. Questo grande romanzo rimane attuale, mettendo in scena la vita di tutti i giorni fatta di amore, ingiustizie, sopraffazione, solidarietà, pestilenze, vigliaccheria, provvidenza e tante altre condizioni umane che si vivono quotidianamente.

Oggi, come sempre è stato, è sempre più facile giudicare che comprendere e adoperarsi per il cambiamento. Ernest Hemingway, un grande scrittore statunitense, scrisse: “Prendersi cura gli uni degli altri è un modo per incoraggiarci e sostenerci a vicenda. Quando senti suonare la campana non chiederti per chi suona. Essa suona anche per te.”. Allora mi dico, perché aspettare di udire questo suono e non adoperarsi prima, in un senso comune, per migliorare il sistema?



dalla prima pagina

Uno spazio diverso di Paola Anelli

Spazio condiviso come quello della nostra redazione, uno spazio diverso che ha il sapore nostalgico della libertà dove si può dire, mostrare e dimostrare che alcuni aspetti non sono carcerabili. La redazione è uno spazio diverso che non parte da pregiudizi o preconcezioni, dove la libertà di espressione è rispettata, dove tutto e tutti hanno valore.

La redazione di *Voci di ballatoio* è all'interno della casa circondariale di Velletri, un luogo nel quale vado dal 5 marzo, ogni martedì. Non entro né da carcerata, né da carceriere. Entro da persona che porta un'idea perché ho sempre pensato che una buona comunicazione sia - se accolta e condivisa - una possibilità grande per rimettere in ordine la storia di ognuno. Tutti i martedì, entrando nel carcere, osservo questi uomini di tutte le età e di etnie diverse che camminano, parlano, rientrano dall'aria che non circola in quel cemento, per poi essere di nuovo rinchiusi quando c'è la conta, poi ancora un po' liberi, ma meno perché non si può scendere, e poi chiusi di nuovo. E mi domando: ma questo servirà a qualcosa? Queste persone che vengono chiuse, ingabbiate per essere curate dal loro male riusciranno a guarire? Quando arriva la sera con il suo silenzio e la sua intimità, quando la chiave gira nel blindo, ci sarà dentro queste persone la lucidità per guardare alla loro vita e a quello che è accaduto? Oppure ci sarà solo la rabbia e lo sconforto, la malinconia di giornate trascorse così, nella privazione di tutto?

Mi domando come può, una persona che non ha contatti con chi è fuori, rientrare in società normalmente, rinnovata e con una nuova visione di sé e dell'altro. La redazione del giornale rappresenta un po' questo contatto con l'esterno. Non sono un parente, un avvocato o uno psicologo; sono qualcuno che tenta di creare un punto di contatto con le persone e tutto ciò che c'è oltre il reato che hanno commesso. Il giornale serve a raccontarlo fuori, serve a far sapere che si può scontare una pena in modo diverso, produttivo, con un valore riparativo reale.

Il carcere dovrebbe essere diverso, dovrebbe dare un respiro diverso, a mio parere. Non voglio parlare dei soliti temi: sovraffollamento, strutture inadeguate, condizioni igieniche e sanitarie critiche e tanto altro. Voglio parlare del tempo che nel carcere perde significato perché è un tempo che non scorre, che non cambia mai nulla. Ed è a questo tempo perso che si chiede il cambiamento? La riparazione e la reintegrazione sono un

movimento verso se stessi e verso gli altri. Ma se il tempo trascorso in carcere è bloccato creerà solo pensieri di rabbia e di paura, non porterà mai a una visione diversa, a una nuova inclusione e allo scambio.

Voci di ballatoio propone proprio questo spazio di movimento nel quale le due ore di redazione settimanale volano veloci, a volte troppo veloci. Con questo giornale vogliamo portare fuori il concetto che la detenzione sia giusta in relazione al reato che si è commesso, ma dovrebbe essere diversa, dovrebbe costruire uomini nuovi, pensando a un modello di regime carcerario diverso rispetto a quello attuale, per tanti aspetti superato e anacronistico.

Ringrazio tutti coloro che ci hanno invitato e hanno accolto la nostra proposta così come era stata pensata da noi. E grazie dal cuore a tutte le persone che ci danno fiducia e ogni martedì ci aspettano per dare una nuova e possibile voce al nostro ballatoio.



Le parole possibili *di Nicolò Sorriga*

La sensazione che ho avuto fin dal primo incontro del nostro laboratorio (e che si è rafforzata di settimana in settimana) è stata quella di avere di fronte a me delle persone che stavano partecipando a un progetto perché volevano cogliere qualcosa. Probabilmente, all'inizio, il "che cosa" non era chiaro nemmeno ad alcune di loro; ma qualcosa da cogliere c'era: qualcosa di buono e di nuovo da vivere o da sperimentare. Andando avanti nella costruzione del giornale che ogni martedì abbiamo realizzato pagina dopo pagina, ho capito dove portava quella ricerca che leggevo negli occhi di chi avevo di fronte: a una possibilità. Per chi ha scelto di aderire al nostro progetto, questo giornale e l'esperienza di realizzarlo insieme ad altri, significa possibilità: la possibilità di ragionare insieme in un contesto nel quale la regola è il rispetto delle opinioni di tutti, la possibilità di ritrovarsi per confrontarsi e raccontarsi, allenandosi a farlo attraverso una comunicazione il più efficace possibile e soprattutto non violenta; la possibilità di raccontare che cos'è questa vita da galera, che cosa c'è in questa realtà e soprattutto che cosa manca.

La possibilità ha a che fare con il presente e con il futuro. C'è la possibilità che si incontra, e quando siamo capaci di riconoscerla come tale, quando siamo in grado di coglierla, possiamo trasformarla in concretezza con capacità e un po' di fortuna. E poi c'è la possibilità che sta da qualche parte nel futuro e che va a braccetto con la speranza. Questa è la possibilità più dolce perché racchiude in sé l'attesa di qualcosa di buono, ma allo stesso tempo è più faticosa perché il rischio è che rimanga un'ipotesi per chissà quanto tempo; il rischio è quello di vederla diventare un'utopia e poi, a volte, un sogno accantonato.

Il titolo di questo numero di Voci di ballatoio parla dunque di possibilità perché i fogli che avete davanti sono una possibilità: ogni pagina di questo giornale rappresenta una possibilità. Lo è, credo, per tutti. Questo giornale è una possibilità per i redattori che lo fanno vivere attraverso gli incontri del martedì e con il lavoro che singolarmente svolgono durante la settimana e che condividono durante i nostri appuntamenti. È una possibilità per chi lo leggerà, dentro e fuori da un carcere: forse, per un detenuto che si troverà a leggere queste pagine, le parole scritte da qualcuno che vive la sua stessa condizione potranno ispirare qualcosa; le persone che in carcere lavorano con ruoli e compiti diversi, probabilmente potranno cogliere in questo giornale punti di vista sui quali ragionare e confrontarsi tra loro e con

i detenuti. Chi, fuori da una cella e nel mondo libero incontrerà Voci di ballatoio, scoprirà la visione di persone che stanno scontando le loro pene e che cogliendo la possibilità di raccontare, allo stesso tempo ne stanno offrendo un'altra a chi di questo posto e dell'umanità che lo vive spesso sa poco o non abbastanza.

C'è poi la mia, di possibilità. Da molti anni mi occupo di laboratori di scrittura, di racconto e poesia. Spesso svolgo il mio lavoro in contesti definiti "difficili", a contatto con persone che sono cadute, che vivono in condizioni di fragilità, con giovani e giovanissimi che hanno vissuto esperienze per le quali hanno fatto male e si sono fatti male. Il mio lavoro è fatto con le parole e ho scelto di farlo perché credo che nelle parole e nei modi in cui possiamo utilizzarle ci sia lo spazio dell'incontro e della scoperta di noi e dell'altro. Attraverso le parole possiamo scoprire che cosa c'è dietro i muri. Non parlo delle mura del carcere, quelle alte e sorvegliate sulle quali ogni martedì poso lo sguardo e che nascondono un pezzo di cielo. Penso piuttosto ai muri che abbiamo - tutti - quando si pensa a qualcuno che si trova in luoghi che faticiamo a considerare perché ci fanno paura, perché sono sinonimo di buio, isolamento, violenza. Eppure quei luoghi sono abitati da esseri umani, da un pezzo della nostra società, da un pezzo di noi.

In questo giornale troverete tante poesie. All'inizio del laboratorio ero certo che qualcuno dei partecipanti al progetto avrebbe scritto dei versi, ma non pensavo che le poesie che ci sono state consegnate ogni settimana sarebbero state così numerose. In redazione le abbiamo ascoltate da chi le ha scritte, oppure ci è stato chiesto di prestare la voce ad autori che si sarebbero emozionati troppo nel leggerle di fronte agli altri. In uno dei nostri incontri, al termine della lettura di una poesia scritta da un giovane uomo, ho assistito a un episodio apparentemente minimo tra l'autore e la persona che gli era seduta accanto. Questa si è avvicinata leggermente, gli ha cinto le spalle con il braccio, e sorridendo gli ha detto: "Bellissima. Bravo". Con l'avanzare dell'età mi rendo conto che piango per cose sempre più semplici, ma di fronte a quel gesto così spontaneo e di sincera condivisione emotiva, ho faticato a non commuovermi. In realtà l'ho fatto, cercando di non darlo a vedere. Eccola la possibilità, enorme, che questo giornale mi ha dato: commuovermi in un carcere osservando due detenuti che si sorridevano dopo la lettura di una poesia. Sì, con le parole è possibile anche questo.



Associazione La Farfalla

Attiva dal 2000, fin dalla sua nascita si è impegnata a sostenere persone con disabilità e con difficoltà sociali, perseguendo l'obiettivo di portare all'attenzione della comunità i loro diritti attraverso la promozione dei talenti e la valorizzazione delle risorse e delle capacità.

L'Associazione ha sempre promosso e realizzato progetti di integrazione rivolti a persone con disabilità psichica e fisica, persone con disagio sociale, in condizioni di difficoltà economica e anziani soli. Da quindici anni La Farfalla è attiva nella realizzazione di progetti e laboratori strutturati per il sostegno di percorsi riabilitativi per persone con dipendenza, minori a rischio e detenuti.

L'Associazione realizza attività di promozione, sensibilizzazione ed animazione, laboratori e corsi di formazione, coinvolgendo la comunità affinché si renda più consapevole e disponibile all'accoglienza, allo scambio e all'incontro.

Laboratori espressivi

Rivolti a persone con disabilità fisica e psichica medio-grave.

Laboratori editoriali, di narrazione e fiabazione

Presso strutture terapeutiche per il recupero di persone tossicodipendenti e con doppia diagnosi, con minori in misura cautelare, anziani e persone con fragilità sociale. Attività di formazione e scrittura con il progetto "Altri Giornali".

Progetti d'inclusione

Inserimento sociale per persone appartenenti a fasce svantaggiate ed emarginate. Volontariato per minori nell'ambito di progetti di "messa alla prova" su indicazione del Tribunale per i minorenni di Roma e dei Servizi Sociali.

La Farfalla online

Il portale dell'Associazione, nato dalla lunga esperienza della rivista "La Farfalla": una redazione integrata, uno spazio d'incontro e confronto su tematiche sociali.

www.lafarfalla.org

info@lafarfalla.org

Il Progetto "Altri Giornali" è sostenuto da

Poliambulatorio a Fiumicino



 +39 06 32092158

 +39 327 0640019

 info@vilab.it

 Via Trincea delle Frasche, 211 Fiumicino

OLTRE I RISULTATI